

Racconto della domenica

Di Giampaolo Rugarli

a Margherita Hack

GIAMPAOLO RUGARLI

Nell'osservatorio dell'Alta Murgia, non lontano da Accettura, il professor Patrizi, il dottor Biscaglia e l'arciprete Diotallevi attendevano l'evento. Era notte fonda, e l'evento si sarebbe realizzato al più tardi entro un'ora. Nell'attiguo laboratorio, sovrastato dall'orgogliosa dicitura «Specola», un bip trionfale avrebbe recato l'annuncio: nel mentre Momenti di gloria, l'indimenticabile musica di Vangelis, suonava neanche tanto in sordina, per sottolineare la solennità della circostanza.

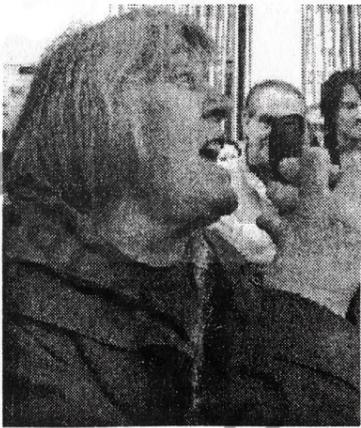
I tre studiosi si erano domandati se rendere i giornalisti testimoni della grandiosa rivelazione. Avevano concluso che era preferibile una certa riservatezza, tanto vi sarebbe stato tutto il tempo per partecipare la scoperta al mondo. Avevano ammesso nell'osservatorio soltanto Giovanna B., giovane cronista dell'«Eco della Basilicata»: Giovanna B. era totalmente digiuna di astrofisica, non capiva niente di quello che suggeriva l'osservazione delle stelle, e soprattutto di quello che stava per accadere. Era dunque una testimone ideale. Nondimeno qualche cosa bisognava spiegarle, e, a turno, i tre sapienti si provarono a indottrinarla.

«Con buona pace degli astrologi, le stelle ci raccontano non più che il passato» disse il professor Patrizi (era una natura malinconica, scettica, si sussurrava che la moglie lo tradisse con un sensale d'olio). Continuò: «Per quanto la luce possa apparire fulminea, anche la luce, per giungere da A a B, procede a una determinata velocità, esattamente 300mila chilometri al secondo. È facile calcolare che, in un anno, percorre poco meno di 10mila miliardi di chilometri, una distanza che per semplicità noi chiamiamo anno-luce. Conseguo che, quanto più un fenomeno è lontano nello spazio, tanto più è lontano nel tempo, e, almeno in linea teorica, con mezzi adeguati dovrebbe essere possibile riuscire a vedere l'origine del nostro universo,

Nell'osservatorio di astrofisica non lontano da Accettura un professore, il suo allievo, un arciprete e una giovane cronista

Chi cerca l'origine dell'universo sull'Alta Murgia

L'astrofisica Margherita Hack cui è dedicato il racconto di Rugarli. In alto, una cometa



Il cosmo è sbucato dal niente o è frutto della volontà di un supremo Ente? Un esperimento fallito, riscattato dal sogno e dalla luna

sbucato dal niente nel giorno del fatidico big bang...».

«Perché sbucato dal niente?» obiettò subito il dottor Biscaglia (era un giovane ricercatore ed era un entusiasta: mangiava più di quanto avrebbe dovuto, si giustificava affermando che nelle orecchiette rivedeva la forma delle galassie a spirale). Ammiccò a Giovanna B. che aveva un'aria sempre più smarrita. Enunciò con tono cattedratico: «Si stima che il nostro uni-

verso sia vecchio di 13mila o 14mila anni, e questa lunghissima storia, quanto meno a grandi tratti, ci è nota. Purtroppo il mistero è fittissimo sull'infanzia del cosmo, sui primi trecentomila anni di vita, il tempo e lo spazio-tempo occorrente perché un universo metta i primi denti e impari a sillabare le prime parole. Ebbene di questa epoca non è permesso dire nulla. Temperature troppo alte e troppi io-

nicizia, le radiazioni non passano e noi non vediamo. Sebbene io sia convinto che, giunti all'anno zero, in luogo del niente ipotizzato dal mio maestro, professor Patrizi, ci accorgeremo, che il nostro universo non è che uno tra tanti altri, tra miliardi di altri, tra infiniti altri. Comprendremo che, in realtà, non vi è un principio e neppure una fine».

«A questo punto è inutile far mistero» tagliò corto l'arciprete

Diotallevi. Era un uomo di scienza e di cuore: tra le stelle del suo firmamento, brillava più di tutte quella di padre Angelo Secchi sacerdote e astronomo vissuto nell'Ottocento. L'arciprete scrutava l'universo con l'intenzione di oltrepassario. Spiegò: «C'è un telescopio satellitare con il quale comunichiamo. È enorme. Ha uno specchio che ha venti metri di diametro e quattro di spessore, ed è uno specchio che se ne infischia di alte temperature e di opacità da ioni. La Zeiss ha fatto miracoli. Stiamo per fotografare o, meglio, per rilevare elettronicamente le origini dell'universo. E avremo la prova scientifica, la prova provata (come dicono gli avvocati), che il nostro universo non scaturì dal niente e dal balletto di infiniti universi. Nacque per volontà di un supremo Ente ordinatore, nacque da una Luce molto più forte di quella che corre a trecentomila chilometri al secondo. Nacque dalla volontà di Dio».

Giovanna B. sorrise pallidamente. Qualche cosa cominciava a capire. Portava i capelli biondissimi piuttosto corti, ma si pettinava con scarsa attenzione. Il suo volto era innocente piuttosto che bello. È in gioco l'enigma della vita, pensò, e si domandò con quali titoli i giornali avrebbero annunciato la soluzione del rebus. «Scientificamente dimostrata l'esistenza di Dio» oppure «Viviamo in un universo di scarto: ve ne sono mille altri più belli»? O anche «Sotto l'universo niente»? In prima pagina e nelle pagine interne? Difficile in prima pagina: si faceva un gran discutere di gioco del calcio e di pacifismo a venti-

quattro carati. Forse in cronaca, taglio basso, accanto alla notizia dell'ultima apparizione di Irene Pivetti. La gente divagava, era incapace di vivere.

Momenti di gloria, la musica di Vangelis, a un tratto suonò più forte, e Giovanna B. fu tentata di curiosare nell'attiguo laboratorio. Forse il momento di gloria era davvero scoccato, forse da tredicimiliardiquattrocentomilionesettantamilatrecentoventiquattro anni luce era giunta la notizia tanto attesa. L'espressione pur bonaria dell'arciprete Diotallevi le fece comprendere che non doveva muoversi: i segreti della «Specola» erano riservati ai tre uomini di scienza che, per un poco, confabularono. Alla fine sparirono nel laboratorio, e, finché durò la loro assenza, non si sentì altro che la musica di Vangelis e un ronzio che, a seconda del punto di vista, prometteva sciagure e meraviglie. Passò una mezz'ora all'incirca e, nel mentre, la luce percorse un abbondante mezzo miliardo di chilometri. Quando gli studiosi riapparvero, erano scuri in volto (la musica di Vangelis tacque).

«Forse con uno specchio ancora più grande...» azzardò il dottor Biscaglia. «Macché» lo contraddisse il professor Patrizi, «vi sono temperature troppo elevate ed è comunque una battaglia persa combattere con gli ioni». «Forse» insinuò l'arciprete Diotallevi «vi è un limite naturale invalicabile, un punto in cui la sperimentazione deve cedere il passo al mistero. O alla fede». Guardò Giovanna B. negli occhi chiari e colmi di stupore. «Lei ha ben capito che la nostra prova non è riuscita» disse mestamente, «e che il super telescopio satellitare non ha superato la barriera dei trecentomila anni. L'infanzia e l'origine dell'universo continuano a nascondersi. Che cosa ne pensa? Che cosa ci consiglia?».

Giovanna B. con una mano si scompigliò la zazzaretta bionda, e, stupefatta, spalancò gli occhi azzurri, dolci ed ignari. «Non ho consigli da dare, nessun consiglio» protestò. «Sono una donna piuttosto comune, scrivo su un giornale di provincia, e le meraviglie della scienza mi sono precluse». Sospirò: «Il mio cielo è poca cosa, è quello che si vede dalla finestra di casa, e io lo uso per sognare. Specialmente le notti di luna».

Con voce soave, che sembrava prevenire da una remota arcaica dimensione, ripeté: «La luna... la luna...».